IL FOGLIO

Quotidiano

Fazi Editore

Data 29-08-2012
Pagina 2
Foglio 1

Molti tituli

Quando Avati faceva l'horror, l'arte secondo il poeta Rondoni, i paesaggi dell'etica ebraica

"Storia del cinema horror italiano. Da Mario Bava a Stefano Simone", di Gordiano Lupi (terzo volume, Eif, 234 pp., 15 euro)

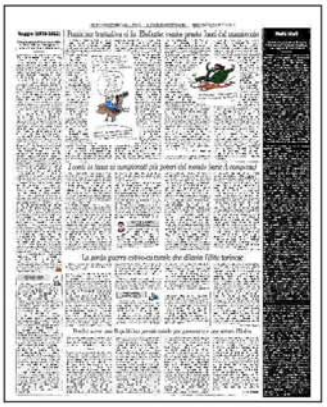
Dopo il gotico e il thriller alla Dario Argento, la terza delle cinque puntate dell'opera di Lupi sulla storia dell'horror made in Italy arriva a un gruppo di grandi artigiani del cinema particolarmente prolifici e capaci di spaziare da un genere all'altro, anche se all'horror sono legati alcuni dei loro titoli più famosi. Uno di questi nomi è stato da tempo ammesso nei salotti del cinema alto: Pupi Avati, inventore di un peculiare "horror padano", in cui la paura risalta maggiormente per il contrasto tra le trame e l'ambientazione nella più paciosa campagna emiliana (d'altra parte il delirio e l'assurdo sono anche legati al patrimonio leggendario popolare di quella terra). Aristide Massaccesi, Ruggero Deodato e Umberto Lenzi hanno invece un'immagine da registi per un pubblico di bocca più buona, e in particolare Massaccesi col suo nome d'arte di Joe D'Amato si è fatto anche una fama da Ed Wood italiano. Ma lo splatter feroce del "cannibal movie" da loro inventato è stato ora rivalutato dalla scuola di Quentin Tarantino, e alcuni tra i film più noti del più celebrato horror made in Usa non sono in realtà altro che "omaggi" non dichiarati proprio a questi autori italiani. Da "Pet Sematary" di Stephen King, che riprende l'idea di "Zeder" di Pupi Avati; a "The Blair Witch Project", in cui è copiato di sana pianta l'espediente alla base di "Cannibal Holocaust" di Ruggero Deodato.

"Nell'arte, vivendo", di Davide Rondoni (Marietti, 292 pp., 22 euro)

Lo presenta come il suo "libro più indifendibile" eppure, per il poeta Davide Rondoni, questa raccolta di versi e interventi su altri artisti figurativi, "spasmi, pianti, e inabissamenti di fronte a loro, alle opere degli artisti che mi sono capitati" è anche profondamente caro, visto che "la fatica, la irrefrenabile obbedienza di questi artisti è la mia forza". Se Giotto è il "re" degli inizi, eccoci allora davanti ai suoi predecessori bolognesi, "questi principi sconosciuti o semioscuri", che danno a loro volta voce a quella "dolcezza diversa" che è proprio del mondo medievale, eppure, a ben guardare, si tratta sempre della "biblia nostra dolorosa / biblia infinita / che ognuno dei presenti / potrebbe ancora raccontare". La Madonna di questi dipinti è come una madre da cui un bambino si è allontanato bizzoso, ma alla fine "vince il suo / desiderare di cercarla / di non poterla / non vedere, madre bella / sola mandorla / e rosa e stalla / nella vita piena di insidie". La Maddalena di Caravaggio è una giovane che "pensa a lui, come ogni donnina o ragazza che si pettina i capelli". Scorrere le incisioni di Doré al "Don Chisciotte" fa da cassa di risonanza alla sfida del testo, col suo bizzarro e straziante cavaliere che guarda al mondo e vi legge ancora una fiaba e un'avventura; anche l'incisore di Ariosto e Dante e Milton ci lascia "con gli occhi di nuovo pieni". La distanza dalla vita dei campi ci ha resi ottusi e leziosi, "noi che non sentiamo mai belare nessun agnello", e il poeta si chiede "che belato di bambino o dalla bocca di spastico o da che uomo invecchiato e impotente nella innocenza indecente degli anni" potremmo farci nuovamente ridestare alla piena forza del Dio dei fiamminghi Van Eyck, che "bela come un abbandonato". Ma i contemporanei non rischiano minori incomprensioni e riduzioni, e Rondoni invita Francis Bacon a ridere feroce "con il sorriso andato via da millenni sulla faccia d'oro / come un dio maya in giacca di pelle, / ti hanno fatto festa, e ora stanno togliendo grammo / a grammo, velo a velo, l'infelicità dei tuoi quadri". Talvolta Rondoni vorrebbe rimangiarsi quel che ha già detto, quel che ha già pensato, come con le crete di Testori: che dire infatti "ora che la tua sfacciata / opera mi sta davanti tutta innamorata?". I versi di Rondoni, nei quali si canta la"perfezione perfezionata" di Pignatelli, la "fame" di Arturo Martini, le "rughe sul volto del viaggio" di Frisoni, la "calpestata viola" di Nicola Samorì o le donne di Omar Galliani hanno la potente semplicità di pensieri e intuizioni che ognuno avverte e spesso non riesce a esprimere.

"La giustizia deve essere di questo mondo. Paesaggi dell'etica ebraica", di Donatella Di Cesare (Fazi, 216 pp., 15,50 euro)

"L'ebraismo è una forma di vita; mette l'accento sulla attuazione dei precetti contenuti nella Torah ed elaborati dalla halakhah, che in ebraico vuol dire 'cammino', 'via', e che, nel contesto rabbinico, indica la norma di comportamento da seguire nella prassi insieme religiosa e giuridica". Scrittrice e filosofa, docente di Filosofia teoretica alla Sapienza di Roma, voce attiva e attenta nella rubrica Pilpul/Polemica del Portale dell'ebraismo italiano, Donatella Di Cesare confronta la plurimillenaria voce della tradizione sapienziale ebraica con i problemi dell'etica di oggi e di domani. La libertà e la responsabilità, il significato politico dello Shabbat e quello dell'esilio, il rifiuto dell'altro e la memoria, il cristianesimo e Israele, la logica del Talmud e la donna, la bioetica e la politica. Secondo l'ebraismo, nel creare il mondo Dio si è ritirato e ha rinunciato al potere confidando nella responsabilità di un essere umano autonomo. Da allora accompagna la storia 'trattenendo il respiro'". "Che cosa distingue l'ebraismo dall'idolatria pagana?". Insegna Maimonide che, "a ben guardare, il pagano si accontenta dell'ordine naturale e anzi lo celebra. Questa celebrazione non trova più spazio nel mondo ebraico che costituisce anzi il primo grande rifiuto del paganesimo. La Torah è una anti idolatria consapevole, insistente, pervicace. Mira a denaturalizzare l'essere umano, ossia a umanizzare le leggi naturali".



www.ecostampa.it

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fazi Editore